

Questo numero.

le parole
sono di tutti e invano
si celano nei dizionari
perché c'è sempre il marrano
che dissotterra i tartufi
più puzzolenti e più rari;

EUGENIO MONTALE (da *Le parole*)

Prima o poi dovremo raccoglierci tutti insieme questi *Vale il viaggio* di **Gabriella Rouf**; stavolta il tragitto parte dal santuario di Boccadirio, sull'Appennino bolognese, e di digressione in digressione arriva a quel cortile dei Gentili del quale si parla da qualche tempo. A pagina 7 ritroviamo Boccadirio (insieme a dei rimarchevoli passi sulle immagini come nutrimento dell'anima) nei ricordi di **Beatrice di Pian degli Ontani** (1802-1885), la "poetessa pastora" alla quale si attagliano perfettamente i versi di Montale (che peraltro conosceva e apprezzava Beatrice). 🍄

DA NON PERDERE

Su YouTube

www.youtube.com/watch?v=ncxBmSTQJc

ETTORE MARIA MAZZOLA

intervento sul progetto per Corviale
alla trasmissione *Formato Famiglia*
(TV2000) del 23 marzo 2011.

v. *Il Covile* N° 88

Vale il viaggio



Un percorso nell'Appennino bolognese.

DI GABRIELLA ROUF

Vale sempre il viaggio, se ci rende attenti e consapevoli di un mutamento.

Ciò che trascina il viaggio, è il punto d'arrivo: ciò a cui tendiamo ci attende, ciò che immaginiamo è riconosciuto, e vediamo ciò che agitava, ancora da lontano, la speranza del cuore. Anche il movimento assorto in se stesso, il vagare apparentemente inconcludente del *flâneur*, è teso tra i territori della nostalgia e del sogno.



Boccadirio. Panorama.

Il tracciato dell'Ar nel tratto appenninico Firenze/Bologna, è in lunghi tratti privo di traccia umana, tranne quella su cui corriamo, viadotti ed oblò di gallerie. Anche i nomi della segnaletica sono improbabili, di frontiera, aree di sosta su scarpate nude, e l'unica uscita intermedia, dove porta? La ferrovia poi, è quasi un continuo tunnel.

Percorriamo una via parallela a valli abitate e percorse tradizionalmente, e non vediamo i paesi arrampicati, i campanili, le coltivazioni, che danno sugli altri versanti. Pochi chilometri in linea d'aria, oltre un costone, potremmo entrare in una rete di percorsi storici, di valico e di servizio delle vallate.

E la misteriosa uscita ci può portare al Santuario di Boccadirio.

(Io però ci sono arrivata da un'altra parte, attraversando un bosco meraviglioso).



Madonna di Boccadirio.

Il Santuario di Boccadirio trae origine da un'apparizione della Vergine a due pastorelli, avvenuta nel 1480 sui pascoli di una valletta montana, al confluire delle acque di due torrenti. La Vergine chiede ai fanciulli la costruzione di un luogo di preghiera, che è in un primo tempo una modesta edicola. La pastorella, fattasi monaca col nome di suor Brigida, divenuta badessa in un convento di Prato, si procurerà poi per la «sua» chiesetta da costruire tra i monti una bella immagine di Madonna col Bambino, di Andrea della Robbia, in ceramica bianca e azzurra. Ma l'immagine vuole essere collocata nel punto esatto dell'apparizione, e ivi si sposta miracolosamente, così che una nuova grande chiesa nasce arditamente a ponte sulle acque. Un continuo flusso di pellegrini porta nel tempo all'ampliamento del Santuario, che si dota di un ampio cortile, e di alloggi per religiosi e visitatori. La forma definitiva, settecentesca, con portali di accesso, si perfeziona in un'architettura elegante, ornata, da cui lo sguardo sale

ad una corona di cime e di boschi. Il passaggio da una natura folta e severa alla forma dell'accoglienza che si allarga a riempire il fondo valle, a specchio di un ritaglio di cielo tra i monti è assai suggestivo: viali, rampe e scale d'accesso, la sottolineatura architettonica della soglia, il luminoso abbraccio del cortile, il portico ombroso, preparano o congedano da un incontro che si avverte importante. Ci parlano i padri dehoniani custodi del luogo di un carisma delle vocazioni del Santuario di Boccadirio, e si capisce il perché. L'incontro tra le opere dell'uomo e la natura ha qui un'evidenza particolare: il tempio, classicamente ornato, è in profonda armonia con l'ambiente, di cui fa sue le volute fitomorfe, i vuoti e i pieni, i colori, la voce dell'acqua sempre fluente.



Boccadirio. Cortile.

Per agevoli e panoramici percorsi si raggiunge, risalendo i monti e per crinali, la montagna di Montovolo. Il sito ha un'aura particolare, che può attribuirsi ad un'antichissima sacralità, e asseconda la sempre desta tendenza a risalire più indietro possibile nel tempo per svelare il senso archetipico di un rapporto con la natura, perduto nella modernità.

Certo prima del 1000, probabilmente innestandosi su precedenti pagani, si realizza sulla cima della montagna di Montovolo un luogo di culto mariano, fulcro di devozione popolare, e di un irraggiamento non nella forma dell'insediamento monastico ma, appunto, di una specie di coralità rustica. Alle sue origini, Montovolo è forse un insediamento di frontiera tra bizantini e longobardi, poi un avamposto ed emanazione montana della cattedrale metropolitana di S. Pietro, evocativa di luoghi biblici, una specie di Sinai

bolognese: ai primi del 200 la chiesa di S. Maria della Consolazione viene ampliata, e costruita quella di S. Caterina d'Alessandria, su una balza più esposta. Intorno si realizzano grandi fiere e processioni, di cui una (1399) segnata da un prodigio: sulla cima della montagna appare una Croce di fuoco.



Montovolo. Panorama.

Nella seconda metà del 400 data il pieno fiorire artistico del sito: S. Caterina viene totalmente affrescata con le storie della santa, con immagini in cui troviamo traccia della tradizione orientale dei culti locali. Con alti e bassi, le vicende delle Chiese di Montovolo seguono nei secoli adattamenti agli stili e alle necessità, fino ad un restauro purista degli anni 20 del 900 e ad interventi più recenti, a rimediare i danni del passaggio della guerra lungo la linea gotica.



Montovolo. Santa Caterina.

La conoscenza della complessa storia di Montovolo — qui appena accennata — è opportuna per cogliere la particolare atmosfera dei luoghi. Non si tratta infatti di un sito abbandonato ai

margini della storia, una rovina romantica: il pellegrino sente anche qui, in modo diverso che a Boccadirio, l'anonimo corale lascito di fede, di ingegno, di arte, attraverso cui la natura (là una valle sussurrante di acque, qui una cima su viste infinite) ispira all'uomo un'immagine trascendente che nella natura non si risolve. Affacciate su innumerevoli valli e montagne, in un ininterrotto giro di orizzonte, le due chiese gemelle testimoniano l'arte come volto sensibile di una condivisione di tradizioni e di fede, identità culturale riconoscibile nel fervore delle processioni, nel traffico delle fiere.



Montovolo. S. Maria.

Di questa bellezza restano le estreme sembianze, alcune fermate sulla soglia del nulla. Una visita a Montovolo¹, offre al pellegrino di oggi, la dimensione umana e personale di un incontro: un accesso per boschi, poi attraverso il prato, le architetture romaniche nella pietra del luogo, gli aggraziati portali, loggiati e ripari, le misteriose sculture e simboli, le pareti istoriate. Se vi è mai stato, il culto pagano delle alture si è dissolto a Montovolo, e non tanto di fronte alle leggende cristiane di Sant'Acasio e dei 10.000 martiri, quanto a questa presenza colta, alla pietra che narra, al dolce sorriso di Santa Caterina.

Recitava un'antica iscrizione (ahimè perduta, come molto altro), sotto il portico della Chiesa di Santa Maria: *Sint procul hinc nuges, procul hinc et*

¹ La visita a Montovolo va organizzata preventivamente, prendendo contatto con la Parrocchia di Riola, e tenendo conto dei necessari percorsi a piedi. In primavera, si tiene la grande processione della Santa Croce.

hinania verba, haec vetat intactus religionis bonus.

Dalla montagna di Montovolo si discende a Riola, che ha preso notorietà nel mondo dell'architettura per la Chiesa ivi realizzata (1974) su progetto (1964) dell'architetto Alvar Aalto, in pieno sperimentalismo liturgico postconciliare.

L'anziano architetto (si tratta del suo ultimo progetto, che non vide realizzato) immaginò un edificio che in qualche modo dialogasse con il contesto, riflettendo nelle ali a culmine della facciata il disegno dei monti (di cui uno è Montovolo). Il progetto si pone in continuità con quelli realizzati per le chiese protestanti finlandesi. Il card. Lercaro, ispiratore dell'iniziativa, intese presentarla come modello del nuovo rapporto tra committenza religiosa, comunità locale e architetti modernisti di successo, a cui è dato comunque il privilegio di essere gli interpreti ispirati della contemporaneità.



Riola. Facciata.

Nella sua forzatura formale estranea al contesto, la Chiesa di Riola non è bella.

La riconoscibilità non è solo problema visuale, ma dinamico: la Chiesa di Riola è muta nel paesaggio, isolata e compiuta in se stessa, per quanto ai piedi del paese, sul fiume, presso il ponte. Il campanile, a sua volta, è una forma isolata, simile ad una struttura pubblicitaria. La cura sui materiali e sui particolari è raggelata nel design.

Nell'interno, del tutto simile ad una sala da concerti, il singolo avverte un disagio, come essere entrati per errore in casa altrui, o fuori orario. Del resto, nei testi che l'illustrano, si evocano solo due scenari: piena (meglio, se per un concerto), o deserta.

È sconcertante che negli stessi testi si faccia riferimento alle genti della montagna e alle loro tradizioni, di cui si ha una complessa colta testimonianza proprio a Montovolo, per sforzarsi, contro ogni ragionevolezza, di vederne la continuità nelle suggestioni minimaliste dei paesaggi finlandesi.

La gracilità spirituale del modernismo della Chiesa di Riola, è insomma il precedente necessario della degenerazione provocatoria dell'architettura religiosa contemporanea, che non ha fatto che amplificare puntando sul gigantismo il primato attribuito al design architettonico.



Riola. Altare.

♣ NON C'È IL CORTILE DEI GENTILI.

La chiesa della tradizione ha una riconoscibilità ambientale prima che architettonica. Essa implica e indirizza una gradualità di passaggi per cui l'accessibilità fisica, è metafora ma anche spazio concreto di un umano percorso. Dalla piazza, dal prato, al sagrato, alla loggia, al portale, all'atrio, la forma accompagna uomini di soglia in soglia. Come nella natura, i bordi, i limitari delle associazioni vegetali, mostrano la massima fioritura.

Reciprocamente, il tempio irradia dall'interno, perché arredi e suppellettili non sono tali, ma essenza e forma significante nella liturgia: la loro bellezza artistica sarà, anche per il profano visitatore, un segno di persuasiva sovrabbondanza.

La Chiesa dell'architettura modernista non ha il Cortile dei gentili, non ha la forma dell'accoglienza: è arroccata in se stessa, squallida e nello stesso tempo aggressiva. Si è fuori o si è dentro. In certi casi le porte sono recise come le saracinesche

di un garage, ovvero occulte. Dove bussare? L'interno, una volta convenuto che si tratta di una chiesa e non di uno show room di designer, richiede preliminarmente l'accettazione dei dogmi estetici del modernismo, altrimenti lo stesso orientamento liturgico risulta illeggibile.

O si è fuori o si è dentro.



Riola. Interno.

Del resto i testi con i quali sono oggi illustrati tali progetti si rivolgono all'interno della Chiesa, in un appello retorico ma anche ultimativo di un adeguamento progressista.

Non si argomenta in queste forme una maggiore carità verso il postulante: e come si potrebbe, del resto? La bruttezza non può attrarre, consolare, persuadere. Ove si abbandona la tradizione, la bellezza condivisibile, il simbolo riconoscibile, e si accetta e impone il filtro concettuale, si rinuncia all'immediatezza e alla luminosa persuasività dell'arte dell'incarnazione. L'identificazione delle sperimentazioni architettoniche moderniste con le espressioni della cultura contemporanea, ignora il mutamento qualitativo di essa in apparati e lobbies globalizzati ed autoreferenziali, abili nel coinvolgere nelle loro operazioni di marketing una committenza interessata o ingenua.

Se è dato al fedele dissentire, o forse considerare secondari questi aspetti, il «gentile» non sarà accolto e interpellato da forme svuotate dalla tradizione, che è appunto quanto abbiamo di comune, da tutti condiviso: la radice da cui prende forza la libertà della scelta.

I paradossi architettonici dell'edilizia religiosa, l'arte contemporanea concettuale nelle Chie-



«A Parigi ho parlato della ricerca di Dio come del motivo fondamentale dal quale è nato il monachesimo occidentale e, con esso, la cultura occidentale. Come primo passo dell'evangelizzazione dobbiamo cercare di tenere desta tale ricerca; dobbiamo preoccuparci che l'uomo non accantoni la questione su Dio come questione essenziale della sua esistenza. Preoccuparci perché egli accetti tale questione e la nostalgia che in essa si nasconde. Mi viene qui in mente la parola che Gesù cita dal profeta Isaia, che cioè il tempio dovrebbe essere una casa di preghiera per tutti i popoli (cfr Is 56, 7; Mc 11, 17). Egli pensava al cosiddetto cortile dei gentili, che sgomberò da affari esteriori perché ci fosse lo spazio libero per i gentili che lì volevano pregare l'unico Dio, anche se non potevano prendere parte al mistero, al cui servizio era riservato l'interno del tempio. Spazio di preghiera per tutti i popoli – si pensava con ciò a persone che conoscono Dio, per così dire, soltanto da lontano; che sono scontente con i loro dèi, riti, miti; che desiderano il Puro e il Grande, anche se Dio rimane per loro il “Dio ignoto” (cfr At 17, 23). Essi dovevano poter pregare il Dio ignoto e così tuttavia essere in relazione con il Dio vero, anche se in mezzo ad oscurità di vario genere. Io penso che la Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di “cortile dei gentili” dove gli uomini possano in una qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l'accesso al suo mistero, al cui servizio sta la vita interna della Chiesa. Al dialogo con le religioni deve oggi aggiungersi soprattutto il dialogo con coloro per i quali la religione è una cosa estranea, ai quali Dio è sconosciuto e che, tuttavia, non vorrebbero rimanere semplicemente senza Dio, ma avvicinarlo almeno come Sconosciuto.»

BENEDETTO XVI

(21 dicembre 2009)

se, tolgono spazio al cortile dei gentili.² Né colui che cerca — io che cerco — vi riconoscerà uno spazio a dimensione della modestia del postulante e della moderazione dell'ospite.

Anche pensando che ci si arresti ai piedi dell'altare, alle soglie del tabernacolo, di quanto raccoglimento, di quante accensioni di speranza, di quanta carità sarà prodiga la cattedrale maestosa, l'austera pieve, il prezioso oratorio, il silenzioso chiostro aperto al cielo!

Gli elementi costitutivi dell'architettura modernista e post, tutti giocati sulla tensione tra la fantasiosità del design e spericolate tecnologie, rispondono nel migliore dei casi — e assai rozza-mente, del resto, come dimostra l'ambigua adattabilità dei progetti a diversissime destinazioni — all'aspetto collettivo del rito.

Chi cerca il *Dio sconosciuto* si attende dalla Chiesa una plausibilità, una testimonianza ed una coerenza che salvi la tradizione per tutti, e la forma del tempio è l'avamposto di un sistema di valori. Se dal cortile intenderà il coro fervido della preghiera, il profumo degli'incensi, se contemplerà la bellezza, l'armonia, l'ordine, la razionalità, saprà che il varco aperto alla conversione è difficile, ma non impossibile, perché anch'esso ha un luogo e — nella sua vita, forse — un tempo. Cristo cacciò dal tempio, per far posto ai gentili, i mercanti che offrivano in fin dei conti un servizio all'apparato religioso.

Entrare in una chiesa della tradizione cattolica dà — prima di ogni altra cosa — una sensazione di privilegio: è uno spazio ove la luce stessa racconta, nel suo svelare le immagini, animare i riflessi. In quello spazio ritagliato nel mondo, l'esperienza sensibile si connette con assoluta evidenza con l'aspirazione al trascendente, presente in ogni uomo. Uno spazio che ad ognuno offre le soste, le soglie, le attese che lo facciano persuaso che è proprio a lui che ci si rivolge.

² Del resto indirizzare risorse finanziarie verso sì dubbi esperimenti, comprese le squallide contaminazioni di AC in spazi sacri, non può non far rimpiangere i possibili impieghi alternativi, nel recupero, nel restauro, nella demusealizzazione delle opere d'arte sacra. Anche in questo caso, il danno maggiore è in ciò che non si vede, nelle occasioni perdute, nelle proposte respinte, nell'ascoltare il plauso interessato anziché il dissenso solidale.

Nelle chiese forsennatamente iconoclaste, la luce (unico appiglio spirituale dei disinvolti architetti) è una pioggia di fotoni.



Roma, Tor Tre Teste. Chiesa di Dio Padre Misericordioso. Progetto di R. Meier.

✿ IL CORTILE DEI GENTILI.

Questo sfaldarsi dell'identità cattolica che appare anche al profano o al semplice osservatore nell'area dell'architettura religiosa, si affaccia in altri campi.

Lo stesso Cortile dei gentili, ha preso, per le cure del card. Ravasi, una strana piega, che in qualche modo ci ricorda il funesto dialogo della Chiesa con le archistar. Quello che nel discorso del Pontefice è un privilegio di attenzione, e — misericordia e verità si incontreranno — limpido, intrepido colloquio, nei programmi fin qui prospettati è una sequenza di apparati e di eventi con i vip dell'ateismo. Se tanta sincera, tormentata ricerca si è incentrata sull'idea stessa di credente, tanto più una categorizzazione sommaria del non credente può produrre frutti banali, in incrocio con le casistiche delle sottoculture.

Senonché il relativismo rende l'uomo suggestionabile, ma nello stesso tempo più smalzato. Caduto ogni prestigio accademico, i promotori e protagonisti di «eventi» vengono intuitivamente — e non a torto — inseriti nella schiera delle fluttuanti opzioni del consumo mediatico.

Ogni uomo ricomincia da capo. La sua storia è fatta di tutta la storia che lo precede. Nasce nel

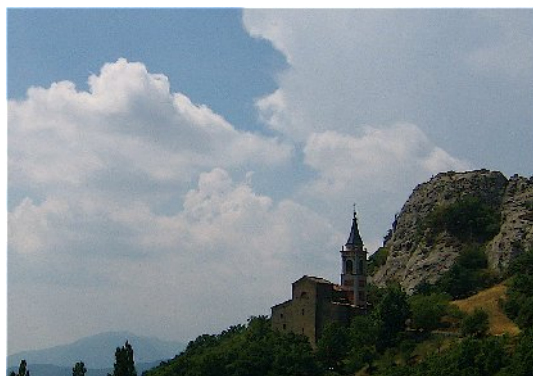
suo tempo, ma ha la necessità e la capacità di comprendere il proprio essere nell'assoluto. Una società che nega le radici della domanda, anne-
gandola nei miasmi del freudismo, toglie una libertà fondamentale, libertà della vita e dell'intelligenza (e le due cose vanno insieme). Così sembra che la ragione sia dispensata da una sintesi che non sia parziale e siano autorizzati solo approcci specialistici, per scenari provvisori e ipotetici come se, dialoghi tra professionisti del dialogo, ciascuno col suo frammento di realtà.

La tradizione cattolica, che nel nostro Paese si identifica con l'identità nazionale ed è pertanto patrimonio di tutti, al di là del singolo decidersi in materia di fede, presenta una superiorità culturale e morale proprio nel suo testimoniare una sintesi integrale tra visione della storia e destino dell'uomo.

Le forme di dialogo che prendono atto della parcellizzazione del discorso, il confronto istituzionalizzato tra blocchi culturali superati dalla realtà stessa (scienza e religione, ragione e fede), non corrispondono alla per molti versi spaventosa accelerazione dei tempi, che in altre sedi — anch'esse specializzate e sfuggenti alle valutazioni etiche e al controllo razionale e sociale — vede avanzare nel concreto le frontiere della manipolazione e la desacralizzazione dell'esistenza umana.

*Jesu, spes paenitentibus,
quam pius es petentibus,
quam bonus te quaerentibus,
sed quid invenientibus?*³

GABRIELLA ROUF



Chiesa nell'Appennino tra Montovolo e Riola.

³ Da «Jesu, dulcis memoria» gregoriano su testo di Bernardo da Chiaravalle.

Ricordi d'Appennino.

Le parole di Beatrice di Pian degli Ontani raccolte da Giambattista Giuliani.

Fonte: Giambattista Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, Le Monnier, Firenze 1865. Lettera LVII.

Cutigliano, il luglio 1858.

[...] Nell'andare a Pistoia per isvagarmi, piangevo sempre: visti due cani, presi paura mi corresse-
ro alla vita; una sposa mi riparò, ma tanto la paura m'avea dato all'ossa. Stetti a Calamecca quattro giorni, sempre in pianto: quella buona sposina (guardi che carità!) mi metteva perfin de' garofani nella minestra, non c'era modo ch'io la volessi gustare. Venne il medico, mi sentì il polso, e disse: questa donna s'ha da mandare allo spedale di Pistoia: pare ch'abbia di gran male in corpo. Una donna d'anno [già avanzata negli anni]⁴ che avevo gran famiglia di figliuoli, si figurì! dovermi stare allo spedale. Ne son riuscita fuori in otto giorni, come Dio volle: mi vennero a pigliare in un baroccino. Il mondo mi girava in capo, e pareva io non fossi più di me; a vedere la gente mi dava noia.

Di Santuari ne ho visitati per ottenere la grazia che mi cessasse quella gran malinconia! tanto io non mi potevo liberare della passione ch'avevo addosso. Le campane mi pareva fossero tanti colpi sul mio cuore; mi rammentavano sempre il mi' figliolo morto, e piangevo piangevo, ch'era una disperazione. Mi raccomando a Dio che lo abbia chiamato fra gli angeli: l'era proprio buono: un disgusto non me l'ha dato mai.

Feci ottanta miglia e di corsa fino a Bologna per visitare la *Madonna di San Luca*: non finivo dal piangere. L'era un miracolo a vedere quella immagine pitturata da un gran Santo, uomo di lettura: mi son sentita cascar le ginocchia in terra a pregare. Dicono che ne' tempi di prima una cieca nata si presentò all'Altare, e innanzi che passasse la porta di chiesa poté leggere il libro della storia [del Santuario]. Io quando ne partii, mi sentivo un pochino riconsolata, ma tornai subito

⁴ Le note tra quadre, dalle quali si evince una qualche piccineria, sono del Giuliani.

al pianto ... Mi volli svagare e andiedi a vedere quella gran tenuta di morti [il cimitero bolognese]: come son belle quelle sepolture! tutte scritte d'oro; si stendono un miglio d'occhiata. Alla *Madonna di Bocca di Rio* sono stata parecchie volte: la gente ci vanno in gran divozione. Sotto quella chiesa corre un fiume, e bisognò proprio fabbricarla in quel luogo, perché si provarono in altro meglio, ma quanto più si lavorava e meno veniva avanti [la fabbrica] come si rifranasse.

Un'altra volta me ne andiedi alla *Madonna dell'Acero*; c'è una bella Immagine in d'un acero ... riluceva come uno stellone, del piacere credevo restarmi in quella chiesa. D'allora in poi la grazia della Madonna tanto la sentivo. A Spilimberto visitai la *Madonna della Rondine*: se l'ho pregata di cuore! n'*Avemaria* intera non la potevo dire. Miravo nel quadro; una meraviglia compagna che manco si può credere: pare una donna naturale, ride che è una delizia. Vedesse quella rondinina che tiene in mano! vola via. Quando mi vien in mente, io mi tranquillo di subito.

Finché ebbi vivo il mi' figliolo [quasi il dolore le faccia dimenticare gli altri quattro che le sopravanzavano] la festa la faceva io al mio paese, cantando da mattina a sera. A volte m'hanno addebitata, badi, ma io tenni sempre il mio posto, bontà di Dio che mi vuol bene. Ero sicura de' fatti miei; mi guardi negli occhi, ci ho l'anima dentro, io, quello ch'è, è: Dio lo sa. Sempre mi difesi colla furia delle parole: se non mi bastavano, avevo forza da reggere contro un gigante: mi sento bene le pugna in mano io: di taluni che presero a darmi delle bottate, non si riprovarono. Foss'anche un gigante, non ho sospetto d'uomo, io: son valorosa ancora, bene che invecchiata. Le cose mi andarono alla dirotta: comincio dalla morte di quel figliuolo [e batti sempre lì], poi il Sestaione mi portò via la casa. Oimè, che grossa piena! Il Sestaione e la Lima rassembra proprio un mezzo mare. Piovea che era un secondo diluvio;

Quando la mi' casa venne a rovinare
Mi scaturiva il sangue d'ogni vena;
'Na creatura avevo a nutrire,
Mancò la forza a me, mancò la lena:
E non avevo il piè per camminare,
La poesia allor perse la vena.

Nel momento di quel tremibil danno
Io mi restai sommersa in grand'affanno.

Tirava il vento a furia, una gran tempesta ci era nell'aria; cadde l'acqua a riverso, che allagava per tutto. Ma nessuno venne ad annegare, altro che portò via l'assegnamento [le piante, gli armenti ecc.]. Miracolo, se il mio paese non restò in fondo. Come il Sestaione m'ebbe rapinata la casa, noi si fece un capannello dove si stava tutti insieme. Di verno poi la neve fiocò tanto mai grande, ch'è trapassata pe' buchi della tettoia. Del freddo ero quasi persa, tre dita mi vennero a mancare: i miei bambini restonno ghiaccio in letto. Pensi! pel calore della vita gli s'era strutta la neve di dosso: il ghiaccio poi attaccò il lenzuolo alle carni. Mi vedevo morire i miei figliuoli, la morte non mi faceva più ribrezzo: non ci vidi più modo di salvamento.

Gli rinviluppo in una coperta di lana, e mi rinfidai al Signore correndo ad una casa vicina. La bufera mi arrestò; mi ghiacciarono i piedi da mandar via le unghie. Stavamo per morire allo sbuffare de' venti; dal tanto freddo gelava il fiato in bocca: s'era tutti un pezzo. Dei contadini s'affaticarono a salvarci. Mi bisognò perdere il bestiame, adesso lavoricchio intorno la casa, e tanto a queste annate vivo.

Dopo quella rovina siamo iti ad abitare più su di *Pian degli Ontani*. S'è fabbricato una cosuccia a *Pian di Novello*: io bastavo per dieci a portar sassi, e se c'era un gran peso, la mia groppa ne fece la prova. In tre mesi eramo al coperto; speriamo non s'abbia a risentir più di que' flagelli: che spavento a pensare! creda, gliel dico io, che non sono tremorosa. A questi giorni ne son sempre qui, perché il Signor mi volle liberare...

